

Euripide *Medea*



A. Feuerbach, *Medea*, 1870

Ambientazione: Corinto.

Data della prima rappresentazione: 431 a.C.

Benché l'opera sia considerata uno dei capolavori del teatro di tutti i tempi, si classificò al terzo posto, cioè **ultima**, dietro un'opera di Sofocle, risultato vincitore, e una di Euforione (figlio di Eschilo), secondo classificato, i cui titoli non ci sono stati tramandati.

Personaggi:

Medea

Giasone, marito di Medea

Nutrice

Pedagogo

Creonte, re di Corinto

Egeo, re di Atene

Messaggero

Figli di Medea

Coro di donne corinzie

Antefatto:

Medea ha aiutato Giàsone e gli Argonauti a conquistare il vello d'oro, rendendosi pluriomicida per amore di lui, tradendo suo padre e massacrando perfino suo fratello. Quindi si è trasferita a vivere a Corinto insieme al consorte e ai due figli avuti da lui, abbandonando la sua patria, la remota Còlchide. Passano alcuni anni e Giasone riceve la proposta di sposare Creùsa, figlia di Creonte, re di Corinto: un matrimonio d'interesse che non può rifiutare, perché gli darebbe diritto di successione al trono di Corinto, città ben più importante della nativa Iolco. Non esita quindi a ripudiare Medea.

Trama:

Il **prologo** (monologico nella prima parte) è recitato dalla nutrice di Medea, che maledice il giorno in cui la nave Argo approdò sulle rive della Colchide, portando rovina alla sua padrona. Interviene il pedagogo dei figli di Giàsone e Medea, per informare che il re Creonte ha decretato l'esilio per la donna e i bambini.

Entra il Coro delle donne corinzie (**pàrodos**) con cui Medea si lamenta in modo disperato e furioso, scagliando maledizioni sulla casa reale. Nel **primo episodio** Medea riflette sulla condizione femminile; arriva quindi il re Creonte, sospettando una possibile vendetta, e le intima di lasciare la città. Dissimulando con abilità i propri sentimenti, però, Medea ottiene di restare ancora un giorno: questo le servirà per attuare il terribile piano che ha già in mente, che espone poi alle donne del Coro.

Il Coro intona nel **primo stasimo** un canto appassionatamente femminista, lasciando esplodere il proprio sdegno contro l'arroganza del sesso maschile verso le donne.

Nel celebre **secondo episodio** Giasone si reca a far visita Medea ed ha luogo un burrascoso *agòn lògon* di sapore sofisticato: Medea gli rinfaccia tutta la sua ipocrisia, la sua viltà e la sua ingratitudine, ricordandogli che le deve tutto e che lei ha commesso orrendi delitti per aiutarlo, per cui ora non avrà dove rifugiarsi e la sua sorte sarà di esule e perseguitata. Giasone sa opporre solo banali ragioni di convenienza, si trincerava dietro alibi ipocriti ed appare seccato dalle insistenze della ex moglie, che giudica fastidiosi ostacoli sul cammino della sua carriera. Di fronte all'indifferenza del marito, la donna, disperata e sdegnata, gli grida velate minacce. Giasone, atteso dalla novella sposa, se ne va.

Il Coro (**secondo stasimo**) medita sulla potenza travolgente della passione amorosa e si augura di non esserne mai vittima, esprimendo anche l'auspicio di non dover mai sperimentare l'esilio. L'esilio è in effetti uno dei motivi portanti della tragedia, senza che si riesca a definirne esattamente il riferimento storico (il legame del dramma con l'attualità politica risulta di difficile individuazione).

Nel **terzo episodio** sopraggiunge il re di Atene Egeo, di passaggio per Corinto, al quale Medea strappa la promessa di ospitarla nella propria città, offrendosi di mettere al suo servizio le proprie arti magiche per dargli un figlio; il re accetta (e manterrà la promessa: si sa infatti che ospiterà Medea e addirittura la sposerà). L'intervento del re assolve al duplice scopo di mettere in buona luce la *pòlis* ateniese, sottolineandone la disponibilità ad accogliere gli stranieri, e di eliminare ogni dubbio degli spettatori sul futuro di Medea, alla quale è garantito un "lieto fine". Poi Medea mette le donne del Coro a parte del suo atroce piano: fingendosi rassegnata, manderà in dono alla futura sposa di Giasone, tramite i suoi stessi figli ignari, dei gioielli, una ghirlanda e una veste avvelenata. I bambini, dopo essersi prestati a questo delitto, dovranno morire. Le donne del Coro arretrano inorridite di fronte a questa prospettiva, ma Medea è irremovibile.

Il **terzo stasimo** è dedicato all'orrore del Coro, che supplica Medea di recedere dal suo proposito, ed alla celebrazione di Atene (città di Egeo) come rifugio degli esuli e dei perseguitati.

Nel **quarto episodio** ha luogo un nuovo contrasto tra Giàsone e Medea: la donna si finge pentita delle sue parole precedenti e supplica Giasone di convincere il re Creonte a non esiliare i bambini. Per ricambiare il favore, si dice disposta ad offrire ricchi doni: i gioielli che il Sole, padre di suo padre, le ha lasciato in eredità, ed un meraviglioso velo da sposa. Giasone, pur perplesso, accetta.

Il Coro esprime nel breve **quarto stasimo** la propria angoscia per quanto sta per compiersi.

Il **quinto episodio**, particolarmente complesso, è diviso in due scene separate da un breve intermezzo corale: nella prima scena arriva il pedagogo, che comunica a Medea che le sue richieste sono state esaudite: i bambini non verranno mandati in esilio. Medea ha un crollo psicologico di fronte ai suoi figli che stanno per morire: la sua psiche dissociata alterna momenti di ripensamento ad improvvisi soprassalti di razionalità psicotica, in cui la donna si rende conto che ormai "deve" andare fino in fondo. Il suo cuore di madre è straziato, ma prevale in lei una lucidità da *serial killer*: se si lascia intenerire dall'amore, la vendetta non potrà essere compiuta e "giustizia" non sarà fatta. Le donne del Coro (intermezzo) riflettono sul fatto che non avere figli è un bene superiore all'averne, perché le preoccupazioni e le amarezze superano di gran lunga le gioie. Siamo al momento della **katastrophè**: nella seconda scena un messo entra trafelato urlando a Medea di fuggire più presto che può: il delitto che ha compiuto è orrendo. Nella celebre e magnifica **rhèsis** egli racconta che la giovanissima Creùsa, appena indossato lo splendido velo da sposa davanti allo specchio, ha preso fuoco ed è morta tra atroci tormenti; la stessa sorte è toccata a Creonte, accorso per aiutarla. Medea non batte ciglio e si dice pienamente soddisfatta dell'accaduto. Ora però viene la parte più tremenda del piano: Medea deve uccidere i figli avuti da Giasone, due dolci bambini che adora, in modo da lasciarlo completamente solo.

Durante il **quinto stasimo**, sostanzialmente un'accorata e inutile supplica delle donne a Medea, che uccidendo i suoi figli "ucciderà se stessa" (ma è proprio quello che lei vuole), si sentono le urla dei bambini che, uno dopo l'altro, vengono sgozzati dalla madre.

Esodo: Giasone, atterrito dall'accaduto, accorre per salvare almeno i suoi figli, ma Medea appare sul *theologhèion*, quindi del tutto assimilata ad una divinità, sul carro alato del dio Sole, e gli mostra i cadaveri dei figli che ha appena ucciso. Al marito che invoca su di lei la maledizione degli dèi la donna rinfaccia il tradimento degli ospiti (ancora una volta il tema dello "straniero"): lei, straniera, era ospite e quindi sacra; la maledizione ricadrà perciò su di lui, che morirà ucciso dalla stessa nave Argo. Ma adesso è lei a non volerne più sapere di un uomo così mediocre, e tronca la discussione: s'invola sul carro del Sole verso Atene, lasciando il marito distrutto dal dolore. Le ultime parole, quasi certamente spurie perché del tutto simili a quelle del finale dell'*Alcesti*, sono del Coro.

Commento:

Anche in questo caso, come già per *Alcesti*, è impossibile interpretare il dramma euripideo alla luce della finalità paideutica: quale sarebbe mai il messaggio educativo che l'autore intende trasmettere attraverso un esempio così atroce di vendetta? E il finale come dev'essere interpretato: come un lieto fine, perché una sia pur abominevole "giustizia" è stata ristabilita, o come il trionfo dell'assurdo e della follia?

Si nota nuovamente la tipica attitudine euripidea a sfatare i luoghi comuni consolidati, in questo caso un assunto eschileo dato per scontato: Medea, che in quanto madre appare agli occhi degli spettatori simbolo della *physis*, non solo non viene uccisa dai suoi figli, come accade nelle *Coefore* di Eschilo (vicenda trattata anche da Sofocle e dallo stesso Euripide, più tardi, nell'*Elettra*), bensì al contrario è lei ad ucciderli. Fuor di metafora, **non è l'uomo che uccide la Natura, ma è la Natura che uccide l'uomo** (ed in generale le sue creature): discorso che verrà ribadito in modo paradigmatico nelle *Baccanti*, in cui sarà Agave ad uccidere il figlio Penteo. Si comincia ad intuire che la sola visione del divino di cui è capace Euripide è quella, schopenhaueriana *ante litteram*, di una Natura-*Wille* che non vuole altro che vivere, e per preservare la propria esistenza non esita ad uccidere le proprie creature: un grande Moloch che divora i suoi stessi figli, come il Saturno di Goya.

Di fronte alla potenza scatenata di queste forze dell'irrazionale, nulla può la pretesa umana di imporre delle "regole": il *nòmos*, proprio perché arbitrario e convenzionale, è infinitamente più debole della Natura, che, pur malvagia (o meglio cinicamente indifferente), è vera di una verità indubitabile; senza contare che il *nòmos*, così come è personificato da Giasone, non conserva neppure una pallida traccia di nobiltà; non è certo espressione del senso di giustizia che dovrebbe derivare dal *nòmos* divino, come in Eschilo e in Sofocle, ma di mediocrità e grettezza: banale ambizione di carriera.

La critica euripidea è rivolta anche al pubblico ateniese e al suo ottuso **perbenismo**: allo sdegno ed alla disperazione di Medea, Giasone contrappone motivazioni che all'ateniese medio potevano apparire pienamente condivisibili: la necessità di generare nuovi figli per la città, di assicurarsi una posizione sociale adeguata, la convinzione che Giasone avesse fatto già fin troppo per Medea portandola via dal mondo barbaro in cui viveva prima (la Colchide) e rendendola partecipe della civiltà greca. La tremenda punizione riservata a Giasone ha il significato di una stroncatura di queste convinzioni ipocrite.

Tuttavia, come tipico di Euripide, manca la *pars construens*, cioè **manca un qualsivoglia messaggio "positivo"**: anche se Giasone appare un personaggio mediocre e negativo, la sua punizione non lascia affatto soddisfatti, perché la scure della vendetta si abbatte schizofrenicamente anche sugli innocenti (i figli di Medea, la figlia di Creonte, Creonte stesso). Non si tratta dunque della *nèmesis* eschilea, che risponde ad un profondo, anche se oscuro, senso di giustizia (di cui sono espressione le Erinni), ma della selvaggia ferocia che si scatena nelle belve quando si sentono ferite e braccate: una ferocia tanto più spaventosa in quanto Medea conserva fino alla fine la sua lucidità, per cui Euripide ci toglie anche l'ultima illusione: che abbia agito in preda ad un *raptus* di follia.

Non è così: **Medea è lucidissima**, le sue argomentazioni sono perfettamente razionali. Sembrerebbe di poterla definire una personalità schizofrenica, dotata di una doppia identità. Prevale però in lei la componente razionale, a sottolineare beffardamente come **la razionalità non salvi affatto dall'irrazionale**, anzi, possa tranquillamente **coesistere** con esso.

Il messaggio sembra dunque chiaro: **se la physis è il regno dell'irrazionale, allora non solo non ci può salvare il nòmos, ma neppure il lògos**, troppo debole e sempre perdente di fronte all'esplosione

delle forze cieche del caos. C'è probabilmente anche in questo un implicito riferimento polemico alla fiducia di Eschilo nelle possibilità di "comprensione" dell'uomo, mentre la fede di Sofocle è del tutto assente.

Medea comunque non è pazza ed Euripide non la considera tale: esistono, e sono ben comprensibili a chi sappia ascoltarla attentamente, motivazioni molto profonde alla base del suo agire. Fermandosi alla superficie, come si fa abitualmente, si può affermare che il suo scopo è quello di ottenere la più perfida delle **vendette**, privando Giasone di tutti gli affetti più cari ed infliggendogli una vera e propria pena del contrappasso: lui avrà la stessa sorte aveva deciso per lei: rimarrà completamente solo e disperato; solo così, provandolo di persona, potrà "capire", ma non certo nel senso del *pàthei màthos* eschileo: a nessuno infatti (men che meno ad Euripide) interessa l'improbabile "maturazione" di Giàsone. È sufficiente che sconti le sue colpe: occhio per occhio, dente per dente. Non era certo questo il senso del messaggio eschileo.

Tuttavia non è né solo né principalmente questo il suo movente: c'è qualcosa di ben più profondo alla base della terribile scelta di Medea, qualcosa che le donne del Coro inconsciamente colgono e che rende il personaggio paradigmatico della condizione femminile. Medea si rende conto di avere amato alla follia un miserabile (come lei stessa lo definisce), di avere commesso crimini infami per un uomo del genere. Il problema non è Giàsone, il problema è non avere compreso i suoi limiti. Giàsone non è cattivo, è peggio: il malvagio è per lo meno conscio del male che fa, e quindi può redimersi; Giasone invece è mediocre, ottuso, superficiale, moralmente inconsistente, del tutto incapace di capire la sofferenza che provoca.

Medea non si capacita di un **errore di valutazione** così imperdonabile, che ha comportato la distruzione della sua vita e di quella di altri. La sproporzione tra l'enormità delle conseguenze e la banalità della causa che le ha provocate è assurda, inaccettabile. Come in Sofocle, **l'errore** è irrimediabile, ma diversamente da quanto accade in Sofocle, Medea non ha alcuna intenzione di "chiamarsi fuori". Ben presto lo strazio e il dolore lasciano il posto alla riflessione: Medea, da donna intelligente qual è, comprende che è stata la sua **femminilità** a fuorviarla.

Molte sono, e molto profonde, le riflessioni di Medea sull'inferiorità del sesso femminile, che hanno indotto i critici a qualificare Euripide di volta in volta come "femminista" o "antifemminista" (quest'ultima è notoriamente l'opinione condivisa da Aristofane), mentre l'autore non intende affatto prendere una posizione, bensì porre con fermezza il problema della condizione del "sesso debole" e andare alla radice delle motivazioni per cui è considerato tale. Memorabili alcune battute di Medea durante il dialogo con le donne del coro: "Separarsi dal marito è una disgrazia, ripudiarlo non si può... L'uomo quando si annoia esce con gli amici e si distrae, mentre noi siamo condannate a vedere una sola persona per tutta la vita. [...] (Gli uomini) dicono che, mentre loro rischiano la vita in guerra, noi donne viviamo sicure in casa. Falso! Preferirei combattere tre volte in prima linea piuttosto che partorire una volta."

La debolezza femminile è correttamente identificata da Medea nella **dipendenza dal maschio**: e questa dipendenza è resa possibile dall'**amore**, che ancora una volta, come già in *Alceste*, ben lungi dall'essere visto come qualcosa di positivo, appare come fonte di scelte autolesionistiche. Non solo: può derivarne uno scatenamento di forze irrazionali incontrollabili, dalle conseguenze distruttive.

Ed è proprio al cuore della sua femminilità che Medea intende vibrare un colpo mortale: come il Coro ha ben capito, uccidere i suoi figli vuol dire uccidere se stessa, la "femmina" che è in lei, la madre, l'amante, la creatura debole, succube e dipendente. Medea vuole diventare **Clitennestra**, o meglio, quello che Clitennestra è diventata suo malgrado dopo la morte della figlia: la *virago* incapace di sentimenti materni, la donna forte e indipendente che non ha bisogno di nessuno. Ancora una volta lo sguardo di Euripide è rivolto, retrospettivamente, ad Eschilo.

Medea sa quindi perfettamente quello che fa e perché lo fa, ed ecco perché alla fine non prova alcun rimorso. Di nuovo lo spettatore esce da teatro senza alcuna sensazione di sollievo, senza **catarsi**, profondamente turbato. Non è difficile capire perché questa tragedia non sia stata apprezzata dal pubblico: il messaggio finale è in effetti **aporetico**, è un non-messaggio. Euripide non consegna agli spettatori una soluzione, ma un problema.

Medea come modello

Se la tragedia non fu per nulla apprezzata dal pubblico contemporaneo, in compenso divenne un modello fra i più imitati dagli artisti posteriori. Nel corso dei secoli molti autori si sono cimentati con il

dramma di Euripide, creandone versioni che differivano più o meno ampiamente dal modello originale, a seconda del momento storico e del luogo in cui erano state scritte. Debitrice del precedente euripideo è senz'altro la Medea delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, personaggio scisso che da adolescente al primo amore si trasforma di colpo in efferata assassina. Nella letteratura latina, delle numerose versioni scritte solo una è giunta integra ai nostri giorni, la *Medea* di Seneca. Anche Ovidio, fra il 12 a.C. e l'8 a.C., ne scrisse una versione coronata da successo, ma essa è andata perduta, così come la *Medea* di Ennio.

Tra le opere moderne, una versione interessante è quella di Franz Grillparzer (1821), che pone l'accento sul fato e sulle circostanze avverse che spingono la donna ad agire, mentre nel 1949 Corrado Alvaro, nella sua *Lunga notte di Medea*, mette in evidenza la condizione di Medea come di una donna estranea in una comunità chiusa, e di conseguenza aggredita e discriminata. Da ricordare infine la *Medea* di Jean Anouilh (1946), nonché il romanzo *Medea. Voci* della scrittrice tedesca Christa Wolf, in cui la situazione di Medea a Corinto viene letta come metafora dello spaesamento dei cittadini della Repubblica democratica tedesca dopo la riunificazione.

Come si vede, gli autori posteriori mettono l'accento su un singolo aspetto della personalità di Medea, ma nessuno di essi ha saputo eguagliare il precedente euripideo: nessuno infatti ha saputo imitare le innumerevoli sfaccettature che rendono grande e indimenticabile il personaggio creato da Euripide.

BRANI

GIASONE

Non è la prima volta oggi, ma mi è capitato spesso di constatare che un'indole selvaggia è un disastro irreparabile. Ma come? Avevi la possibilità di risiedere in questo paese, di abitare in questa casa: ti bastava adattarti senza recalcitrare alle decisioni di chi conta. No, ti fai cacciare via per i tuoi discorsi sconsiderati.

Per quanto mi riguarda, non importa: continua pure a gridare ai quattro venti che Giasone è un maledetto furfante. Ma per quello che hai detto contro i sovrani, considera una bella fortuna se te la cavi con un semplice esilio. E pensare che io ho sempre cercato di placare l'ira del re furibondo, e volevo che tu restassi qui. Ma tu, dura nella tua pazzia, non hai mai smesso di gettar fango sui sovrani: e così, ora sarai espulsa da Corinto. Ma nonostante tutto, io non li rinnego i miei cari, ed eccomi qui per provvedere a te, donna; non voglio che tu te ne vada in esilio, con i figli, sprovvista di mezzi: non deve venirti a mancare niente. L'esilio si tira dietro tante sofferenze. E anche se tu mi detesti, non potrei mai nutrire ostilità nei tuoi confronti.

MEDEA

Miserabile, miserabile! Non mi viene in mente niente di più ingiurioso per definire la tua vigliaccheria: e tu hai il coraggio di presentarti da me, tu l'essere più odioso agli dèi, a me e a tutta la razza umana? Non è una prova di coraggio, di audacia guardare in faccia gli amici a cui hai fatto del male: è invece un'impudenza, è la peggior rovina che ci sia al mondo. Ma hai fatto bene a venire qui: mi sentirò più leggera dopo averti detto cosa penso di te, e per te sarà un tormento starmi a sentire.

Comincio sin dal principio. Fui io a salvarti la vita - e lo sanno bene tutti i Greci che si erano imbarcati con te sulla nave Argo - quando fosti mandato ad agggiogare i tori che spiravano fuoco e a seminare il campo della morte. E il drago insonne che custodiva il vello d'oro nel groviglio delle sue molte spire lo uccisi io, io feci risplendere per te la luce della salvezza. Tradii mio padre, la mia casa, per venire con te a Iolco, la città sotto il Pelio: avevo dato retta all'impulso, non alla ragione. E uccisi Pelia, nel modo più straziante, attraverso le sue figlie: ti liberai così di ogni paura.

E dopo aver avuto tutto questo da me, tu, creatura abietta, mi hai tradito, sei andato a cercarti un'altra moglie! E avevi già dei figli.

Vedi, se non c'erano di mezzo dei bambini, forse ti avrei anche perdonato questa frenesia per il letto di un'altra. La fede giurata è svanita nel nulla, e non riesco a capire se gli dèi di un tempo non esistono più, secondo te, o se pensi che oggi tra gli uomini valgono nuove leggi. Perché di avermi giurato il falso lo sai, no? La mia mano, quante volte l'hai stretta! Quante volte mi hai stretto le ginocchia! Era tutta un'ipocrisia, vigliacco, e le mie speranze come sono andate deluse!

Va bene, mi rivolgerò a te come a una persona cara (non che io mi aspetti qualcosa da uno come te. Ma non importa: le mie domande metteranno a nudo la tua malvagità).

Dimmi, dove mi rifugio ora? Da mio padre, nella casa che ho tradito, come ho tradito il mio paese per venire qui? O dalle povere Peliadi? Sai che bell'accoglienza farebbero a chi le ha spinte a uccidere il padre! Così stanno le cose: per i miei familiari sono una nemica, e le persone a cui non avevo bisogno di fare del male, grazie a te, me le trovo nemiche. In cambio, tu mi hai reso felice agli occhi di molte donne greche: ma che marito meraviglioso e fedele ho io, povera disgraziata, se devo andarmene in esilio, via da questo paese, senza un amico, sola con i miei figli soli! Che vergogna per il novello sposo vedere sbattuti qua e là per il mondo come straccioni i suoi figli e la donna che gli ha salvato la vita.

Zeus, tu hai dato agli uomini un mezzo sicuro per capire se l'oro è autentico: perché il malvagio non porta impresso sul corpo un marchio che lo contrassegni?

CORO

L'ira è spaventosa e non c'è rimedio, quando scoppia una lite tra amici.

GIASONE

A quanto pare devo esibire la mia bravura oratoria, e come un esperto timoniere devo tirar giù le vele più alte, per non venir travolto, donna, dalla tua stomachevole loquacità. Ma visto che esalti un po' troppo i tuoi meriti, ti dirò che la salvezza nella mia impresa la devo a Cipride, e solo a lei fra tutti i

celesti e i mortali. Tu hai una mente sottile: ed è un brutto discorso per te ammettere che è stato Eros, con le sue frecce infallibili, a costringerti a salvare la mia persona.

Ma non voglio insistere su questo punto: il tuo aiuto, comunque, non è stato inutile. Ma dalla mia salvezza hai ricavato ben più di quel che hai speso, e te lo dimostro. Intanto, non abiti più in un paese barbaro, ma in Grecia, hai imparato cos'è la giustizia e a servirti delle leggi, senza far ricorso alla violenza. Tutti i Greci conoscono la tua sapienza e sei diventata famosa: se continuavi a abitare ai margini del mondo, di te non parlerebbe nessuno. Avere oro in casa o cantare meglio di Orfeo non interessa, se il prezzo è un destino oscuro. Questo per ciò che riguarda le mie imprese: e bada, sei stata tu a provocare la discussione.

Veniamo adesso alle nozze regali che mi rinfacci. In questo, ti dimostrerò anzitutto che mi sono rivelato abile, e poi virtuoso, e infine grande amico tuo e dei miei figli. Su, cerca di star calma...

Quando sono giunto qui da Iolco (e mi tiravo dietro tante disgrazie irrimediabili), che fortuna migliore potevo trovare io, un esule, se non un matrimonio con la figlia di un re? E non in odio al tuo letto - eccolo il pensiero che ti rode! - o per improvviso desiderio di una moglie nuova, o per smania di avere più figli degli altri: quelli che ho mi bastano e non mi lamento.

Il motivo principale era di garantirci un'esistenza comoda, fuori dalle ristrettezze - so bene che quando uno diventa povero, tutti gli amici si dileguano. E volevo anche allevare i bambini in maniera degna del mio casato, dare dei fratelli ai figli che ho avuto da te, metterli tutti su uno stesso piano e costituire così un'unica famiglia. Sarei stato felice!

Tu che bisogno hai di altri figli? Ma io devo provvedere a quelli che ho attraverso quelli che dovranno nascere. Era un ragionamento sbagliato? Non lo affermeresti di sicuro, se non ti tormentasse l'idea del letto. Ma già, voi donne ne avete di coraggio: pensate che se funziona il letto, funziona tutto. Ma se la faccenda va storta, ciò che era ottimo, splendido, diventa abominevole. Bisognerebbe proprio fabbricarli in un altro modo i figli e che la razza delle donne non esistesse: gli uomini così non avrebbero più guai.

CORO

Giasone, hai costruito un discorsetto elegante, ma la mia opinione - mi spiace deluderti - è che hai fatto male, sei stato ingiusto a tradire tua moglie.

MEDEA

Certo, io in tante cose sono in disaccordo con tanta gente. Per me, se uno è ingiusto e ha anche talento oratorio, merita la massima pena: perché si vanta di mascherare le iniquità con la sua parlantina ed è pronto a qualunque crimine.

Ma non è poi tanto furbo come crede. E così tu non venirmi davanti con l'aria per bene e sfoggio di loquela. Basterà un solo argomento a stenderti.

Se eri una brava persona, dovevi prima ottenere il mio consenso e poi sposarti; e invece hai fatto tutto all'insaputa dei tuoi cari.

GIASONE

Sicuro: se venivo a parlarti di queste nozze, il mio discorso ti avrebbe trovato docile docile! Guarda come sei disposta ora a smettere con la tua bile furiosa!

MEDEA

Non è questo che ti ha trattenuto. Il fatto è che andare a letto con una barbara non comportava per te una vecchiaia gloriosa.

GIASONE

Ma lo vuoi capire o no? Non è per una donna che mi sono sposato con la principessa che ora è mia moglie! Te l'ho già detto, volevo salvare te e dare ai miei figli dei fratelli di sangue reale - un sostegno per la nostra casa.

MEDEA

Se il prezzo di una vita agiata è il dolore, non me la auguro. Non mi auguro una ricchezza che mi roda l'animo.

GIASONE

Tu devi cambiare l'augurio e dimostrarti più intelligente: non prendere la prosperità per dolore e non ritenerti sfortunata, nella fortuna.

MEDEA

Insultami pure: tanto tu sei ben al riparo, e io, invece, dovrò andarmene da questo paese abbandonata da tutti.

GIASONE

Ma lo hai voluto tu: non dare la colpa a nessun altro.

MEDEA

E che cosa ho fatto? Ti ho preso in moglie e poi ti ho tradito?

GIASONE

Tu continui con le tue maledizioni sacrileghe contro la casa reale.

MEDEA

Ma si dà il caso che anche per la tua casa io costituisca una maledizione.

GIASONE

Basta, non val la pena di continuare a discutere con te. Ma se vuoi accettare un aiuto in denaro da parte mia, per te e per i bambini, ora che devi andartene, non hai che da dirmelo. Sono disposto a largheggiare, a mandarti dai miei antichi ospiti con certi contrassegni in modo che tu sia la benvenuta. Se rifiuti anche questo, sei una sciocca; smettila di essere una furia, avrai tutto da guadagnarci.

MEDEA

I tuoi amici? Ma non ci andrò mai, e non accetterò niente da te: non devi darmi niente. I doni di un vigliacco non servono a nulla.

GIASONE

Invoco gli dèi a testimoni: io voglio dare tutto l'aiuto possibile a te e ai figli; ma a te non piace ricevere del bene, cacci gli amici con arroganza; così non fai altro che soffrire di più.

MEDEA

Vattene, sei già stato sin troppo fuori casa, lontano dagli occhi della novella sposa! Non vorrei che ti assalissero la voglia. Sposati, sposati! Forse - e spero che Dio mi ascolti - il tuo sarà un matrimonio su cui piangerai.

.....

MEDEA (*al Pedagogo*)

Entra in casa, occupati dei ragazzi, delle cose di cui hanno bisogno tutti i giorni. Creature, creature mie, ormai avete una città, una casa dove abiterete per sempre, senza vostra madre, che resta abbandonata nella sua sventura. Io me ne andrò esule in un altro paese, prima di godere di voi, di vedervi felici, di festeggiare il vostro matrimonio, la sposa, di allestire i lavacri nuziali, di levare in alto le fiaccole accese.

Il mio maledetto orgoglio mi sta rovinando. Vi ho allevato inutilmente, figli, inutilmente ho penato, mi sono macerata di fatiche, dopo avere sopportato gli aspri dolori del parto. Quante speranze avevo riposto in voi, un tempo; mi immaginavo, povera disgraziata, che mi avreste assistito nella mia vecchiaia, che da morta mi avreste seppellito pietosamente con le vostre mani; una sorte invidiabile

agli occhi della gente. Ma è svanita l'illusione che accarezzavo. Priva di voi, condurrò una vita triste e angosciata. Non rivedrete più, davanti agli occhi, vostra madre: voi passate a un altro tipo di esistenza. Ma perché, perché mi guardate in questo modo? Perché questo sorriso, questo estremo sorriso? Che dolore! Cosa devo fare? Mi perdo di coraggio, amiche, quando vedo il volto sereno dei miei figli.

No, non me la sento: all'inferno le decisioni di prima. Porterò via con me i bambini. Per straziare il padre con le sventure dei suoi figli, devo proprio raddoppiare la mia, di sofferenza? No davvero. All'inferno le mie decisioni.

Ma cosa mi succede? Voglio diventare lo zimbello di tutti lasciando impuniti i miei nemici? Perché tanti scrupoli? Ma che vile sono ad accogliere nella mia mente idee di mitezza? Bambini, entrate in casa. E se a qualcuno non è lecito assistere ai miei sacrifici, ci pensi lui: la mia mano non tremerà.

No, non farlo, cuore mio: lasciali in vita, sciagurata, risparmiarli i tuoi figli; laggiù, in Atene, vivendo con te, ti daranno gioia.

No, per i demoni vendicatori dell'Ade, non consegnerò mai i miei figli al ludibrio dei miei nemici. Devono assolutamente morire: e se è così, sarò io, che li ho messi al mondo, a ucciderli. È cosa fatta ormai, non c'è più scampo. La sposa si è già messa la corona sul capo, sta morendo avvolta nel peplo. Lo so, lo so. Mi incammino per una strada tristissima e avvio i miei figli verso una strada ancora più triste. Voglio congedarmi da loro.

La mano, date a vostra madre la mano perché ve la baci. Dio, come amo questa mano, questa bocca, come sono belli i miei figli, che tratti nobili hanno! Siate felici laggiù, perché qui vostro padre ve lo ha impedito. Vi abbraccio con tenerezza; com'è morbida la vostra pelle, com'è dolce il vostro respiro.

Andate, andate via: non sono più capace di guardarli, sono vinta dall'angoscia. E so il male che sto per fare, ma la passione in me è più forte della ragione: e la passione è la causa delle peggiori sciagure, nel mondo.

[...]

MEDEA

Amiche, è un pezzo che sto qui e aspetto gli eventi, e spio come andranno a finire le cose lì dentro. Ma vedo uno dei servi di Giasone, che arriva tutto ansimante: evidentemente deve comunicarci qualcosa di molto brutto.

NUNZIO

Scappa, Medea, scappa, col primo mezzo che trovi, nave o carro: hai compiuto un delitto inaudito!

MEDEA

Cos'è successo? Perché dovrei fuggire?

NUNZIO

Sono morti poco fa la principessa e suo padre Creonte, uccisi dai tuoi veleni.

MEDEA

Mi porti una notizia splendida; d'ora in poi sarai per me uno dei miei benefattori, uno dei miei amici.

NUNZIO

Ma cosa dici? Sei in te o vaneggi? Hai infierito sulla famiglia reale, e godi a sentire la notizia e non provi timore?

MEDEA

Avrei qualcosa da opporre ai tuoi discorsi; ma calmati, amico, e raccontami come sono morti quelli là. Raddoppierai la mia gioia, se sono morti in maniera orribile.

NUNZIO

Quando giunsero i tuoi due figli, insieme al padre e si avviarono verso le stanze della sposa, fummo felici noi, i servi angustiati per le tue disgrazie: corse e si propagò di orecchio in orecchio la voce che tu e tuo marito vi eravate riconciliati. E chi baciava le mani, chi le bionde teste dei piccoli: io

personalmente, pieno di gioia, li seguì e entrò con loro negli appartamenti delle donne. La padrona, a cui oggi riserviamo gli onori che già spettavano a te, prima di scorgere i bambini, posava ardenti sguardi su Giasone. Ma si coprì gli occhi e girò il candido volto dall'altra parte, nauseata per l'ingresso dei piccoli. Tuo marito cercava di placarne l'ira e lo sdegno, dicendole: «Non avere del malanimo contro chi è amico, basta con la collera, voltati verso di loro, considera caro chi è caro a tuo marito. Accetta i doni che ti portano, prega tuo padre di revocare l'esilio di questi bambini, per amor mio».

Alla vista dei doni, non seppe resistere, fu d'accordo in tutto col marito, e prima che lui e i figli fossero lontani dalla reggia, prende il peplo ricamato, se lo prova, si acconcia la corona d'oro sui riccioli, davanti a uno specchio risplendente, sorridendo alla propria quieta immagine. Poi balza dal seggio regale, posa a terra, con grazia, il candido piede, va in su e in giù per le stanze. Felicissima per i regali, più e più volte si rizza sulla punta dei piedi a guardarsi sino ai talloni.

Quello che accadde dopo fu uno spettacolo orrendo.

Di colpo impallidisce, si piega da un lato, indietreggia barcollando, trema in tutta la persona, riesce a stento a lasciarsi cadere sul trono per non stramazza a terra. Una vecchia ancella, pensando a un attacco di follia dovuta a Pan o a qualche altro dio, cominciò a ululare preghiere; ma quando vide la bava bianca che le usciva di bocca, le pupille stravolte, il corpo esangue, smise con le sue stridule invocazioni, esplose in grandi lamenti.

E subito un'altra delle donne corse alle stanze del padre, una terza dal novello sposo per comunicargli la tremenda notizia: tutta la casa risuonava di passi precipitosi. Nel tempo che impiegherebbe un buon corridore per attraversare lo stadio da un capo all'altro, l'infelice sposa si risveglia dal suo stato di torpore e di obnubilamento con un lungo gemito, azzannata com'era da un duplice male. Dall'oro della corona posta sul suo capo scorreva un prodigioso torrente di fuoco vorace; i fini pepli, donati dai tuoi figli, divoravano il candido corpo di quell'infelice.

Si alza di scatto dal seggio regale, avvolta nelle fiamme, fugge squassando il capo e le chiome di qua e di là, per liberarsi della corona. Ma il monile d'oro restava saldamente inchiodato ai capelli, e le fiamme, quando lei scoteva il capo, avvampavano due volte tanto.

Piomba al suolo, in preda agli spasimi, nessuno tranne suo padre avrebbe potuto ormai riconoscerla. Non si distinguevano più né la forma degli occhi né i suoi bei lineamenti, il sangue grondava dalla sommità della testa, frammischiato al fuoco: brandelli di carne, sotto i morsi invisibili del veleno, colavano dalle ossa, come lacrime di pino: uno spettacolo raccapricciante. E tutti avevano paura di toccare il cadavere: la sua fine ci aveva ammaestrato.

Il povero padre, ignaro degli effetti del veleno, appena entrato nella stanza si precipita, con un grido, sul cadavere, lo cinge con le braccia, lo bacia, e così parla: «O figlia infelicissima, quale dio si è accanito contro di te in questo modo? Chi ti ha tolto a un vecchio ormai sull'orlo della tomba? Vorrei morire con te, figlia mia!». Interrotti i gemiti e i lamenti, tenta di rialzarsi, ma rimane abbarbicato ai preziosi pepli come l'edera ai rami dell'alloro. E fu una lotta atroce: se cercava di sollevare un ginocchio, la morta lo tratteneva; se tentava di staccarsi con violenza, strappava dalle ossa le sue carni di vecchio. Alla fine, persa ogni forza, esalò l'ultimo respiro: non era più in grado di resistere a quella tortura.

Giacciono cadaveri, la figlia e il vecchio padre vicini, un evento pauroso che esige lacrime. Quanto a te, non voglio dire nulla: saprai da sola come sottrarti al castigo.

Da tanto lo so, le cose dei mortali sono ombra; e affermo, senza timore: chi si crede un saggio, un pensatore profondo, si merita la taccia di stolto. Al mondo non esiste una persona felice. Se sopravviene il benessere, un uomo può essere più fortunato di un altro, ma non felice: mai.

CORO

Sembra che in questo giorno un demone abbia stretto, giustamente, Giasone in una rete di mali. E tu, povera figlia di Creonte, che pietà provo per le tue sventure: tu scendi nell'Ade per colpa delle nozze con Giasone.

MEDEA

Amiche, ho deciso: ucciderò i miei figli subito, al più presto, e poi mi allontano da questo paese. Se indugio, li consegnerò come vittime a una mano più nemica della mia. Devono assolutamente morire: e se è così, li ucciderò io, che li ho generati. Preparati, mio cuore. Ma perché esito? Quello che devo fare è orribile ma inevitabile. La mia povera mano impugnò la spada, la impugnò. Avviati, Medea, verso una

vita di dolore, non essere vile, non ricordarti che li hai generati tu, questi figli, e come gli volevi bene: scordati per questo breve giorno dei tuoi figli, e poi, piangi. Anche se li ucciderai, tu li hai amati. Dio, che donna infelice sono.